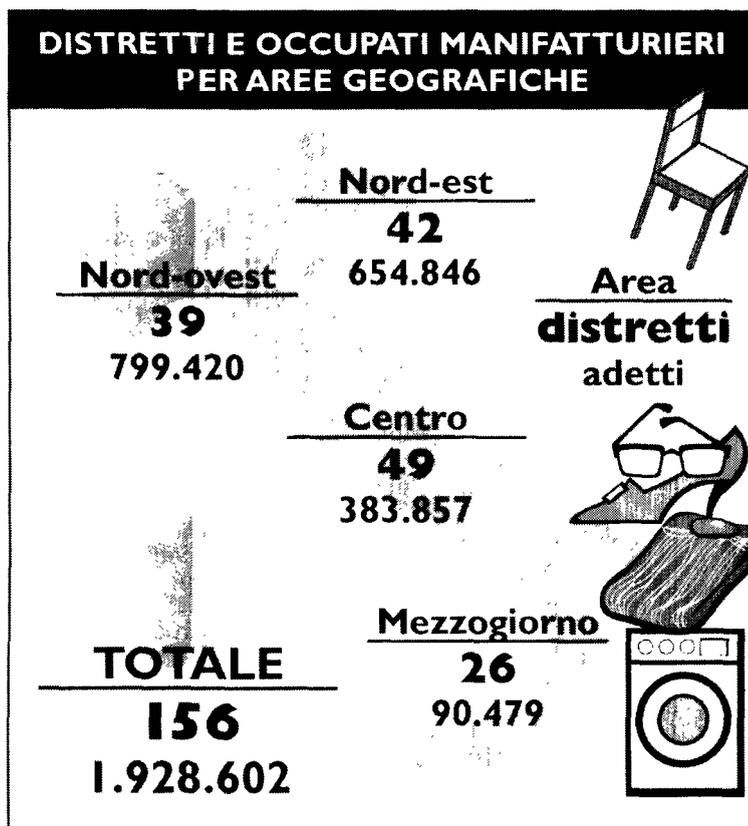


«Declino? Siamo competitivi»



Marco Fortis,
Fondazione
Edison: «Siamo
alla metà del
guado. Insieme
alla Germania
l'Italia è stato
il Paese che ha
retto meglio l'urto
della Cina»

DA MILANO

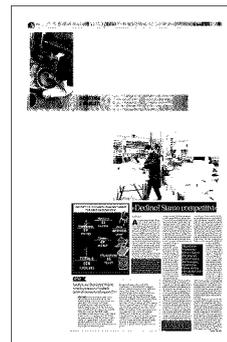
Alimentando la retorica del declino, anche autorevoli osservatori esteri, da Goldman Sachs al Financial Times, hanno preso qualche abbaglio. Considerare l'Italia come un Paese a cui «restano solo calcio e spaghetti», o come una «Serenissima nella sua fase decadente» o, ancora, ipotizzare «l'uscita dall'euro», significa per l'economista **Marco Fortis**, vicepresidente della Fondazione Edison, confondere termini come competitività, crescita e produttività, e commettere ingenuità prospettiche nel formulare pareri sullo stato di salute dell'economia italiana.

Se infatti è un dato incontrovertibile che l'Italia, con Germania e Giappone fra i Paesi a più alto saldo com-

merciale, sia negli ultimi anni cresciuta poco, è altrettanto certo - spiega Fortis - che alla nostra bassa crescita non è imputabile un problema di competitività. Siamo anzi una delle economie che meglio è riuscita a rispondere all'inondazione di prodotti provenienti dai Paesi emergenti: nonostante la Cina ci abbia portato via nel settore manifatturiero una decina di miliardi, in particolare nell'abbigliamento e nel tessile, restiamo il secondo saldo commerciale al mondo dopo la Germania, siamo quelli che proprio nel manifatturiero hanno perso di meno». E «dopo 4 anni di difficoltà, dovuti all'offensiva straordinaria delle produzioni asiatiche, dobbiamo avere pazienza ancora 4 o 5 anni per tornare di nuovo a sorridere. Siamo a metà del guado».

Attenzione, una distinzione andrebbe fatta anche sul concetto di «crescita». «È vero che il nostro Pil stenta. Ma non è che gli altri Paesi crescano grazie al manifatturiero: gli Stati Uniti sono trascinati dalla tecnologia e dagli investimenti in ricerca, ma per fare questo hanno accumu-

lato un deficit commerciale di proporzioni gigantesche. A Paesi come Finlandia e Norvegia, Paesi relativamente piccoli, poi, basta la spinta di una grande industria come Nokia per fare registrare una variazione del Prodotto interno lordo. La Spagna, invece, è aiutata dal boom dell'edilizia». In termini di valore e non di volumi, quindi, il nostro export, la vera forza dell'economia italiana, funziona ancora bene. E in base all'indice che la Fondazione Edison sta mettendo a punto per misurare questa tenuta, risulteremo il secondo Paese al mondo dopo la Germania per competitività. In questo primato, il ruolo dei distretti industriali è stato e resta determinante. «Alla crisi dei distretti del tessile, dell'abbigliamento e delle calzature - dice **Fortis** - hanno fatto da



contraltare le performance di settori come le materie plastiche, le piastrelle, la rubinetteria. Non è vero, quindi, che i distretti non funzionano».

A motivare la bassa crescita dell'Italia contribuiscono secondo Fortis tre gravi problemi: l'immenso debito pubblico, che impedisce tra l'altro di poter perseguire una spesa pubblica produttiva, la questione energetica (dipendiamo per l'85% dall'estero) e il fattore Cina: «Aver perso 10 miliardi di saldo commerciale attivo in cinque anni significa aver dovuto sopportare ricadute pesanti sul tessuto produttivo». Tuttavia, il peggio potrebbe anche essere alle spalle. «È

molto probabile – sostiene l'economista della Fondazione Edison – che la Cina nei prossimi dieci anni si svilupperà nella tecnologia, diventando un Giappone cinque volte più grande. Farà questo e chiuderà quelle fabbriche del settore manifatturiero che risultano improduttive ma che stanno mettendo a dura prova con prodotti che costano meno

delle materie prime, accompagnati da una moneta svalutata del 50% sull'euro, proprio i nostri distretti dell'abbigliamento e del tessile. A partire dal 2010, quindi, a preoccuparsi dovranno essere soprattutto le grandi aziende mondiali dell'elettronica, delle telecomunicazioni e forse dell'automobile».

I distretti italiani devono ora trovare secondo Fortis un miglior contesto operativo ed ambientale per continuare a svilupparsi e possibilmente riuscire ad aumentare gli investimenti complessivi in ricerca. In questa direzione, conclude l'economista, la Finanziaria 2006 delinea «cinque profili di intervento: sulla fiscalità delle imprese, sulla semplificazione dei procedimenti amministrativi, sul finanziamento alle imprese, sulla possibilità negoziale del distretto e su ricerche e tecnologia con l'istituzione della Agenzia per l'innovazione».

Marco Girardo